

MILANO, IL SUD E IL FEDERALISMO

ALESSANDRO DE NICOLA

La piccola querelle provocata dalla frase del ministro Giuseppe Provenzano che ha parlato durante un convegno di una Milano “che non restituisce quasi niente all'Italia” si è ridimensionata. Il sindaco Sala ha eccepito che la sua città ridà quando è messa nelle condizioni di farlo e che sarebbe ben lieto che le eccellenze come le ex aziende municipalizzate milanesi potessero allargare il loro raggio di azione altrove. Ora, a prescindere dagli scongiuri che i milanesi hanno cominciato a fare al pensiero che Atm rilevasse l'Atac romana, Provenzano poi ha chiarito che lui voleva solo rimarcare le grandi disparità territoriali, di reddito e chance di vita, che ormai sono una caratteristica dell'Occidente. L'episodio ha anche dato l'occasione a molti di ricordare che a due anni dal referendum sull'autonomia differenziata tenutosi in Lombardia e Veneto, l'unica cosa di differenziata che le due regioni hanno è la raccolta della spazzatura, avendo i vari governi ignorato la volontà popolare.

Allora mettiamo un po' d'ordine. È vero che Milano prende e non restituisce? Dimentichiamoci i sensi di colpa del sindaco Sala, Milano già restituisce in tasse, opportunità per tutti gli italiani, modello positivo anche per gli stranieri, diffusione di cultura e accoglienza di pazienti e studenti di altre regioni nei propri ospedali ed università. Questa restituzione, nonostante alcune lamentele neoborboniche, è evidente in tutto il rapporto Nord-Sud, come risulta anche dall'ultimo rapporto di Banca d'Italia sulle economie regionali appena uscito. Oltre ai massicci trasferimenti fiscali, infatti, bisogna tener conto dei fondi europei, pagati da

tutti i contribuenti italiani (e quindi per volume più dal Settentrione) ma che sono in gran parte a beneficio del Meridione nonché della inefficienza della pubblica amministrazione al Sud di gran lunga superiore a quella delle altre aree del Paese e che non è frutto di un complotto di milanesi imbruttiti. D'altronde il concetto di coesione territoriale è di per sé ambiguo. Se intendiamo il fatto che il governo centrale deve assicurare la legalità e una qualità di servizi pubblici molto simili a parità di costi, siamo d'accordo. Sulle infrastrutture bisogna procedere a un'analisi seria tra costi e benefici: il proliferare di piccoli aeroporti inutilizzati non serve a nessuno, per dire. Ma se pensiamo a massicci trasferimenti da una regione all'altra, non solo questi in genere non sono molto efficienti e danno luogo a sprechi e dipendenza, ma pongono problemi di equità in generale e di insoddisfazione da parte di chi paga. Il federalismo, ormai dimenticato in un periodo in cui la Lega esulta per la vittoria dei nazionalisti spagnoli di Vox, acerrimi nemici di ogni autonomia catalana, sarebbe una possibile risposta a questi problemi. Certamente un federalismo che responsabilizzi le classi dirigenti locali, con potere di imposizione fiscale e di spesa, aiuterebbe il controllo degli elettori sugli eletti e stimolerebbe la concorrenza istituzionale e quindi l'efficienza. Questo sì sarebbe un cavallo di battaglia per tutti i ceti produttivi del Paese. D'altronde chi manifesta insoddisfazione verso lo Stato Unitario di solito si divide in due categorie: chi chiede più autogoverno e chi chiede più perequazione e “solidarietà”: indovinate chi dei due ci sta perdendo sul serio. —